



New York, il ponte di Brooklyn

L'INTERVISTA

La mia luce celestiale

Parla Michael Cunningham, scrittore Usa «Vi racconto la New York dei perdenti»

#iostocounlunita

IL ROMANZO SI APRE CON UNA APPARIZIONE, «UNA PALLIDA LUCE COLOR ACQUAMARINA, UNA VELATURA TRASLUCIDA, AL LIVELLO DELLE STELLE, no, più in basso delle stelle, ma alta, più alta di un'astronave...». Nel cielo sopra Central Park, New York. Un'allucinazione? Una scossa intima degna delle attenzioni di un neurologo? L'effetto della fortuita sovrapposizione alla distanza di due aerei? Una luce celestiale, comunque. Barrett Meeks, un intellettuale quarantenne dalla inclinazione filosofica, gay, e - all'epoca dei fatti, tra il 2004 di Bush e il 2008 che si chiude con Obama presidente - commesso in un negozio di abbigliamento, pensa che lo riguardi, che dal profondo dell'universo qualcuno gli abbia voluto inviare un messaggio. Poi, dopo quella notte, si va al novembre 2004, alla prima nevicata, in una casa modesta e un po' scassata di Bushwich, quartiere non proprio alla moda, dove con Barrett vive il fratello maggiore, Tyler, belloccio e promettente in gioventù, alla fine musicista senza avvenire, all'eterna ricerca della canzone perfetta che vorrebbe dedicare alla compagna Beth, ai suoi tempi soave creatura, malata terminale di cancro. Attorno ai tre, alla malattia, alla casa di Bushwich e naturalmente alla «luce celestiale» rivelatasi una notte qualsiasi, cresce la storia narrata ne *La regina delle nevi*, citazione da Hans Christian Andersen, il nuovo romanzo (ed. Bompiani) di Michael Cunningham, scrittore di successo, virtuoso della scrittura, nato a Los Angeles ma residente a New York, premio Pulitzer in virtù di un romanzo del 1999, *Le ore* (da cui fu tratto un film con un cast d'eccezione: Meryl Streep, Nicole Kidman e Julianne Moore), un'infinità di riconoscimenti (anche un Grinzane Cavour), fisico aitante, malgrado gli anni che passano (l'avevamo conosciuto per l'uscita di *Una casa alla fine del mondo*), volto

Si intitola «La regina delle nevi» ed è un lungo viaggio letterario accanto alla malattia e alla morte ma anche sulla trascendenza della vita quotidiana «Se volessero fare un film con questa storia preferirei che a girarlo non fosse Woody Allen»



Lo scrittore Premio Pulitzer

segnato da «bello» di Hollywood. **Perché la malattia? Perché un lungo viaggio letterario accanto al cancro, il nemico che la gente percepisce ancora come terribile, invincibile, misterioso? È qualcosa che tocca la sua biografia? È una metafora di un male più grande, universale?**

«Non saprei raccontare qualche cosa di cui non ho esperienza. La vicenda di Beth è quella di una mia amica, ancora viva, malata, provata duramente, anche lei come Beth talvolta toccata da qualche momentaneo e miracoloso miglioramento, che vive però senza speranza, al punto che una volta mi confidò: non sopporto l'idea di star meglio. Il malato ha una certezza del finire, una certezza che noi, fortunatamente sani, concepiamo ma non sempre consideriamo. È ovvio che la malattia ha un valore metaforico, ma non ne scrivo in questo senso per rispetto del malato, che soffre la materialità brutale della sua condizione estrema, il dolore insopprimibile...».

La chiusa è nella cenere di Beth versata in mare, dal traghetto, malgrado i divieti. Ha provato anche questo?

«Sì, l'ho fatto». **Non mi ha spiegato però perché tanto riguardo letterario per la malattia?**

«Perché ho voluto scrivere un romanzo sulla mortalità e su ciò che trascende la mortalità». **Che cos'è la trascendenza? Dio? La natura? L'aria intorno a noi? Quella luce celestiale?**

«Come si fa a definire la trascendenza? Potrei dire che è la virtù che ci aiuta a capire noi stessi, a svelare i nostri limiti senza vergogna, senza paura, senza sensi di colpa... senza sensi di colpa lasciamo magari stare... Insomma una luce che accendiamo su noi stessi».

I suoi personaggi mi fanno pensare a una riedizione dei «figli dei fiori», mezzo secolo dopo: alternativi, contestatori, senza però la carica anticapitalista, senza il Vietnam».

«Non pensavo a quegli anni. Barrett e gli altri intellettuali, artisti, aspiranti tali, stravaganti,

individui di cui da sempre è popolata New York, creativi di successo o rinunciatari, mediamente sconfitti e mediamente rancorosi, pacificati con se stessi come Barrett o all'inseguimento di qualcosa di vago, come Tyler, che sniffa coca per darsi un filo di vigore fantastico, come è capitato a schiere di artisti di ogni tempo, che sono ricorsi alla droga sperando di appropriarsi così di un sogno, di una intuizione miracolosa, di nuovi orizzonti. Tyler continuerà, anche dopo la morte di Beth, a balbettare la sua musica. Barrett userà la sua filosofia, che ha imparato a Yale, e il suo cervello finissimo per rinunciare al successo, cui avrebbe potuto felicemente aspirare. Insomma, gente comune, in una città come New York che esige invece il successo ed esclude chi non ce la fa. Gente comune, ripeto. Non pretendo di raffigurare una generazione o una faccia dell'America d'oggi. I miei personaggi rappresentano soltanto se stessi, così come io sono un longilineo bianco scrittore di mestiere, non certo interprete di un genere umano».

Politicamente schierati, come tanti americani. Te-mono Bush e, 4 anni dopo, Mc Cain e la Palin.

«Francamente non capisco come possa vivere un romanzo, che non racconti anche che cosa succede attorno ai suoi protagonisti. La politica, magari in superficie, ma fa comunque parte della loro esistenza. Come l'ambiente fisico, la città. La città che è poi un quartiere, in particolare, Bushwick, un quartiere povero, dimenticato, che però in quegli anni mostrava già qualche cambiamento. Nuove attività, nuove persone. Il negozio di abbigliamento dove lavora Barrett è già un segnale».

Si racconta che Barrett sta leggendo per la sesta volta «Madame Bovary». Vale anche per lei? Nelle pagine della «Regina delle nevi» si scoprono, attraverso i loro romanzi, i nomi di altri grandi scrittori come Thomas Mann e Edith Wharton...

«Madame Bovary l'ho letto tante volte quanto Barrett. Più o meno. Non sostengo però che Flaubert sia il più grande scrittore di un secolo. Con Thomas Mann o con la Wharton, ricorderei Virginia Woolf e Joyce, almeno. Però Flaubert ci ha insegnato una grande cosa: che in ogni comune esistenza si può ritrovare qualche cosa di epico. In fondo Emma Rouault è solo una campagnola presuntuosa e sciocca, ma Madame Bovary diventa un archetipo della scelleratezza, una delle figure più grandi della letteratura».

Da «La regina delle nevi» non mancherà un film. L'intreccio è poca cosa: contano i dialoghi. Il regista? Mi viene in mente Woody Allen, anche se i suoi protagonisti sono per lo più upper class...

«No. Woody Allen non sa nulla di ambienti bassi come quelli di Barrett e Tyler. Ci sono altre possibilità. Non dico nulla. La trattativa è in corso».

IL LUTTO : Addio a Bianca Guidetti Serra, partigiana e avvocatessa dei diritti P. 18

POLEMICA : All'asta la copia inedita dell'«Infinito» di Leopardi, ma si moltiplicano

i dubbi P. 19 IL PERSONAGGIO : Vivian Maier, la fotografa americana «ritrovata» P. 21